IL FATTO

LE PENSIONI NEL 2024

103 LA QUOTA

9MLD COSTO CORRETTIVI

+5,4% LA RIVALUTAZIONE

PREVIDENZA

Bilanci Il sistema, detratta l'assistenza e al netto delle tasse, nel 2021 era in attivo per 44 miliardi: non certo un settore su cui incidere...

» Marco Palombi

Non è vero che sono in rosso: le pensioni finanziano lo Stato

215 MLD
LA SPESA reale in previdenza nel 2021, cioè quella legata a contributi versati anche se non sufficienti

198 MLD
LE ENTRATE contributive nel 2021 depurate della quota legata all'assistenza

62 MLD
L'IRPEF pagata sulle pensione italiane nel 2021: il nostro Paese tassa i redditi da pensione come gli altri

La spesa previdenziale italiana è una sorta di ossessione per i mercati, i decisori politici, le istituzioni europee: le agenzie di rating che hanno confermato il giudizio sul nostro debito, e in particolare Moody's che ha alzato l'*outlook* da "negativo" a "stabile", hanno assai gradito i tagli alle pensioni del governo Meloni. Pure nelle raccomandazioni della Commissione Ue sui conti pubblici italiani non manca mai il capitolo "taglio delle pensioni" su cui si invitano sempre i vari governi a fare di più. Il problema è che questi inviti si basano su dati se non altro letti male: il sistema previdenziale italiano, e s'intende il salario differito percepito dai lavoratori a fine carriera, non solo è in equilibrio generale, ma di fatto finanzia il sistema del *welfare*. Detto in altre parole: la spesa pensionistica "vera" nel nostro Paese in rapporto al Pil è la metà di quella di cui si lagnano le istituzioni internazionali. Non significa che sia tutto perfetto, ma che gran parte del dibattito pubblico sul tema è falsato da ignoranza o malafede.

PRIMA DI PROCEDERE, va chiarito che questo fatto è ben noto a tutti gli esperti: per i numeri del sistema useremo l'ultimo report di "Itinerari previdenziali" (su dati 2021, quello aggiornato verrà presentato il 16 gennaio): è l'associazione presieduta da Alberto Brambilla, già nel cda di Inps e sottosegretario nel governo Berlusconi 2001-2006 in quota Lega, non proprio un sobillatore della Quarta Internazionale.

Quel report dedica un intero capitolo alla "riclassificazione della spesa previdenziale" per separare evangelicamente il grano dal loglio o, nel nostro caso, la spesa in pensioni da quella assistenziale finanziata dal bilancio pubblico e che però in Italia è intermediata quasi tutta da Inps: "Dai dati forniti da Istat a Eurostat, risulterebbe che l'Italia ha una spesa per pensioni molto alta rispetto alla media europea, ingenerando quindi la convinzione che tale spesa debba essere riformata e ridotta; a volte il livello della spesa, purtroppo, deriva dalle scelte dei governi italiani di allocare spese assistenziali sotto il capitolo pensioni".

Nel nostro bilancio, infatti, sta tutto insieme, dalla pensione d'invalidità a quella da lavoro, dall'assegno sociale alle pensioni di guerra eccetera. Questo magma da 17,7 milioni di "pensionati" nel 2021 valeva una spesa - tolti Inail e previdenza complementare - di 306 miliardi di euro, il 17,28% del Pil, un'enormità rispetto alla media europea del 12% e spiccioli. Solo che nessun Paese mette nel calderone tutto come noi e quindi, se dividiamo previdenza e assistenza, la situazione è questa: la spesa totale nel 2021 era 215 miliardi (il 12,1% del Pil), quella assistenziale 91,9 miliardi (5,2%). Come si vede, siamo già nella media Ue, ma non è finita.

Per capire bene serve entrare più nel dettaglio. La "spesa pensionistica" per prestazioni previdenziali, quelle cioè supportate da contributi versati anche se non sufficienti, nel 2021 era 278,5 miliardi, quaranta dei quali però in quota "GIAS", ovvero Gestione Interventi Assistenziali: sono le pensioni di invalidità civile, le indennità di accompagnamento, pensioni e assegni sociali, pensioni di guerra e altre prestazioni assistenziali tra cui integrazioni al minimo, maggiorazioni sociali, etc. In sostanza la spesa pensionistica propria - che comprende le IVS (invalidità, vecchiaia e superstiti) - nel 2021 era ufficialmente pari a 238,2 miliardi: siccome le entrate contributive erano ferme a 208,2 miliardi, il sistema previdenziale risultava in rosso di 30 miliardi (pesa, al solito, soprattutto lo squilibrio della gestione dei dipendenti pubblici). In realtà, però, una corretta riclassificazione del calderone delle prestazioni - ad esempio escludendo quelle erogate in base al reddito, che sono di natura assistenziale - porta Itinerari previdenziali a isolare una spesa netta previdenziale nel 2021 "di 215 miliardi, pari al 12,1% del Pil, cioè un valore più che in linea con la media Eurostat". Sottraendo a questo punto alle entrate contributive quelle legate all'assistenza si arriva a uno squilibrio del sistema pari a 17,9 miliardi, quasi la metà di quello "ufficiale".

Equivoco Ue e mercati chiedono di ridurre i costi basandosi su dati non accurati Il problema semmai sono gli assegni poveri del futuro

LA SPESA PREVIDENZIALE, però, dal punto di vista dei conti pubblici nel loro complesso non è affatto in rosso, anzi è in deciso attivo. In Italia, infatti, le pensioni sono tassate al livello degli altri redditi: tre volte più che in Francia, ad esempio, quattro o cinque volte più che in Germania. Facciamo parlare ancora Itinerari previdenziali: "Se dalla spesa pensionistica al netto dell'assistenza sottraiamo le imposte che per il 2021 valgono 62,1 miliardi, le uscite vere dello Stato per le pensioni previdenziali scendono a 152,913 miliardi, con una incidenza sul Pil pari all'8,61%, mentre il saldo al netto dell'Irpef è positivo per 44,133 miliardi". Insomma, se si contano le tasse sul reddito che vengono trattenute dallo Stato alla fonte si scopre che le pensioni da lavoro in Italia pe-

SPESA PER PREVIDENZA E ASSISTENZA 2021

Il bilancio delle pensioni previdenziali (dati in milioni di €)

	2015	Inc % PIL	2016	Inc % PIL	2017	Inc % PIL	2018	Inc % PIL	2019	Inc % PIL	2020	Inc % PIL	2021	Inc % PIL
Spesa pensionistica IVS (al netto GIAS)	217.897	13,19	218.504	13,00	220.843	12,72	225.599	12,78	230.255	12,82	234.736	14,17	238.270	13,42
Spesa pensionistica al netto assistenza, al lordo IRPEF	197.982	11,96	199.337	11,76	201.562	11,61	206.981	11,72	209.891	11,68	211.477	12,76	215.013	12,11
Entrate contributive	191.333		196.552		199.842		204.710		209.399		195.400		208.264	
Imposte sulle pensioni	49.394		49.773		50.508		51.500		54.198		56.194		62.100	
Spesa pensionistica al netto assistenza e IRPEF	148.588	8,98	149.564	8,82	151.054	8,70	155.481	8,81	155.693	8,67	155.283	9,37	152.913	8,61
Saldo tra entrate e uscite al NETTO tasse	27.713		31.712		34.425		35.241		39.175		29.813		44.133	

INPS

Il numero delle prestazioni previdenziali e dei pensionati assistiti

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Totale pensionati	16.179.377	16.064.508	16.041.852	16.004.503	16.035.165	16.041.202	16.098.748
Totale pensionati assistiti (al netto delle duplicazioni)	8.814.626	8.329.173	7.826.324	7.560.136	7.407.353	7.686.501	7.000.000
in % sul totale pensionati	54,48%	51,85%	48,79%	47,24%	46,19%	47,92%	43,48%
Numero di prestazioni assistenziali	4.040.626	4.104.413	3.790.876	3.723.945	3.768.149	3.709.993	3.704.275
Altre prestazioni assistenziali	4.774.000	4.224.760	4.035.448	3.836.191	3.639.204	3.976.508	3.295.725

ECONOMICO

1.700 EURO L'assegno oggi necessario per la pensione contributiva anticipata a 64 anni (pari a tre volte il minimo). Prima era possibile con 2,8 volte il minimo

Fonte: Rapporto Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

L'ultimo report Il bilancio di "Itinerari previdenziali" (su dati 2021) FOTO ANSA

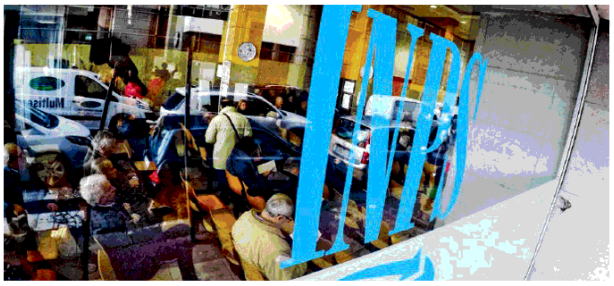
sano sul Pil la metà di quel che dicono i documenti ufficiali e, lungi dall'essere una spesa, finanziano il sistema: una cosa che va ricordata quando si parla di innalzamento dell'età pensionabile, tagli agli assegni e altre cosette a cui ci siamo abituati negli anni e che, nella probabile sorpresa dei suoi elettori, piacciono anche a Giorgia Meloni e a suoi alleati.

NON SI SA COSA SCRIVERÀ l'anno prossimo Itinerari previdenziali, ma nel 2023 ha scritto questo: "La corretta determinazione di questi dati è fondamentale per evitare che eccessive sovrastime convincano la Ue (ma anche le agenzie di rating) a pretendere ulteriori tagli alle pensioni quando il problema, tutto italiano, è l'esplosione di forme assistenziali messe sotto il capitolo pensioni". In altre parole, tutti chiedono di tagliare le pensioni da lavoro, mentre dovrebbero chiedere semmai di tagliare la spesa per il *welfare*, per la non autosufficienza e simili: certo, non farebbe bella figura scritto proprio così nei *Country reports* della Commissione (e questo ammesso che l'Italia debba tagliare spese invece di migliorarle o persino aumentarle).

Significa che nel sistema pensionistico è tutto a posto? Certo che no, senza allarmismi vanno affrontati alcuni problemi. Ne citiamo tre: 1) l'invecchiamento della popolazione aumenta il numero di pensionati e diminuisce quello dei lavoratori attivi, il che in un sistema a ripartizione come il nostro è un bel problema; 2) i bassi salari e la moda della decontribuzione (il famigerato cuneo fiscale) impoveriscono le entrate oggi e ancor più in prospettiva; 3) il sistema contributivo che sarà l'unico per i lavoratori che oggi hanno da 50 anni in giù produrrà in futuro milioni di pensionati poveri.

Che il sistema sia in sostanziale equilibrio di lungo periodo, e proprio grazie ai tagli alle pensioni da lavoro, lo dice pure il rapporto di giugno della Ragioneria generale dello Stato, che pure non scorpora l'assistenza: prevede che la spesa totale salga al 20% del Pil entro il 2040 per scendere sotto al 14% entro il 2070 nonostante il marcato invecchiamento della popolazione (un'analisi che copra decenni è normale, e anzi l'unica sensata, per i sistemi previdenziali). Il motivo è semplice: andrà ad esaurirsi la platea del vecchio regime "retributivo", più generoso, e anche quella di "baby pensioni" e affini. Come ormai dovrebbe essere chiaro, però, insieme all'importo degli assegni diminuirà anche l'Irpef che i pensionati pagano allo Stato: il guadagno netto è tutto da verificare.

Dunque perché Meloni taglia le pensioni mentre i mercati e Bruxelles fanno la ola? Intanto per abbassare la curva della spesa nei prossimi anni, tenendo più gente possibile al lavoro più a lungo possibile: è l'equilibrio dei "numerini" che attraverso tagli automatici dovrebbe garantire la diminuzione del debito e che invece finisce per farlo aumentare. Un altro motivo, meno evidente, è che un sistema pubblico povero necessita della previdenza complementare: ridurre la quota di risparmio intermediata dallo Stato (si pensi alle assicurazioni sanitarie) è un antico obiettivo dei mercati finanziari e la cosiddetta "austerità" ne è il braccio armato.



VOLTAFACCIA A destra Dagli slogan alle leggi

Dietrofront Meloni da "stop Fornero" a più tagli per tutti

» Roberto Rotunno

Le roboanti promesse elettorali parlavano di cancellazione della legge Fornero e accesso alla pensione per tutti con 41 anni di contributi, senza minimo di età. In effetti, il centrodestra ha rimesso davvero mano all'odiata riforma previdenziale approvata nel 2012 dal governo Monti, ma in senso esattamente contrario a quanto annunciato: ha reso ancora più severi i requisiti per andare in pensione. Oltre a questo, la manovra è riuscita nell'impresa di inasprire i criteri di tutte le forme di flessibilità in uscita presenti oggi nel nostri ordinamento: da Quota 103 a Opzione donna, passando per l'Ape sociale. E infine la legge di Bilancio è addirittura intervenuta sui diritti acquisiti, con un taglio retroattivo delle future pensioni di medici, maestre d'asilo e dipendenti comunali e regionali (è stato presentato un piccolo correttivo in Parlamento che non intacca la sostanza dell'operazione), a non citare l'ormai classico taglio dell'adeguamento degli assegni all'inflazione.

MANOVRA SI USCIRÀ DAL LAVORO PIÙ TARDI E CON MENO SOLDI

IL CLAMOROSO TRADIMENTO del programma con cui Giorgia Meloni e la sua coalizione hanno vinto le elezioni del 2022 è nero su bianco in una manovra che, per racimolare risorse nel sentiero stretto, ha raschiato il fondo del barile e ha scelto di colpire il capitolo pensioni, mettendo in imbarazzo Matteo Salvini, il leader che più si era esposto, non sempre educatamente, sulle modifiche alla riforma scritta dai "tecnici".

La legge firmata da Fornero, effettivamente, è stata ritoccata, ma in peggio. Infatti, se prima la pensione contributiva anticipata a 64 anni era possibile raggiungendo un assegno pari a 2,8 volte il minimo – poco più di 1.400 euro – ora è necessario arrivare a tre volte il minimo (poco meno di 1.700 euro). Tradotto, sarà ancora più difficile ottenerla, a meno che non si abbia una solida carriera alle spalle. Solo per le donne con almeno due figli è arrivato un piccolo sconto a 2,6 volte il minimo e per la pensione di vecchiaia (con requisito sceso da 1,5 a 1 volta il minimo).

La mossa più sorprendente, comunque, resta il taglio delle pensioni dei sanitari, delle insegnanti e degli impiegati degli enti locali. A essere colpito sarà chi ha iniziato a lavorare prima del 1996. I contributi versati prima di tale data, infatti, compongono la quota "retributiva" della pensione, quindi determinano un generoso rendimento rispetto all'attuale metodo "contributivo": modificando quei rendimenti, la riduzione della pensione potrebbe arrivare anche a 800 euro al mese in meno. Un provvedimento anche poco astuto, visto che comporta il rischio di una fuga dei medici da un Ssn già in difficoltà prima dell'entrata in vigore della sforbiciata.

Le mobilitazioni e l'ira leghista hanno condotto a una leggera modifica: chi uscirà dal lavoro con la pensione di vecchiaia sarà escluso dal taglio, che resta per chi sceglie quella anticipata. Per i sanitari, la penalizzazione sarà un po' meno dura delle altre categorie: in pratica, si recupererà un trentaseiesimo per ogni mese di posticipo. Ma - attenzione - anche questa "concessione" sarà compensata da una nuova forma di penalizzazione. Un nuovo meccanismo di finestre destinato a chi, sempre tra le categorie coinvolte, sceglierà la pensione anticipata: un mese per chi matura i requisiti nel 2025, due mesi per chi li raggiunge nel 2026 e così via fino a sei mesi. La stima – forse ottimistica – del governo è di risparmiare così oltre 20 miliardi di euro in un ventennio.

Tutte le altre forme di flessibilità in uscita sono state rese più difficili da raggiungere: per Quota 103 sono state previste le finestre da sei a nove mesi e soprattutto il ricalcolo contributivo dell'intera pensione: per Opzione donna il requisito di età passa da 60 a 61 anni (con sconti di massimo due anni per le madri); per l'Ape sociale passa da 63 anni a 63 anni e cinque mesi.

IL COMMENTO

CORTE DEI CONTI DA SILENZIARE: L'OSSESSIONE DELLA POLITICA

» Carlo Di Foggia

È il terzo tentativo in meno di tre anni, e quindi si può dire che la politica italiana, o forse la sua burocrazia, ha un problema con la Corte dei Conti. Nei giorni scorsi questo giornale ha infatti rivelato l'idea di Fratelli d'Italia di limitare i poteri dei magistrati contabili ampliando il cosiddetto "controllo preventivo". Come detto, non è la prima volta: pare il tentativo di rispolverare il contenuto di una legge firmata nella scorsa legislatura da quasi tutti i gruppi parlamentari (eccetto i 5 Stelle).

Quel testo espandeva enormemente la "funzione consultiva" della Corte - oggi riservata ad atti o pareri forniti a Regioni e Comuni nella limitata materia di contabilità pubblica, del bilancio o di ordine generale - permettendo a tutta la P.A., compresi gli "organismi di diritto pubblico" di chiedere un parere "per fattispecie di valore complessivo superiore al milione". Chi lo fa non potrà essere perseguito per colpa grave dalla Corte, ma solo per "dolo", cioè di fatto reato, che non compete alla Corte dei Conti ma al giudice penale. La stessa cosa si vuole fare col controllo preventivo - oggi limitato agli atti più rilevanti, cioè quelli del governo – che invece verrebbe permesso a chiunque e con tempi dimezzati per avere una risposta rispetto a quelli attuali. Già nel 2020 un'ipotesi del genere era affiorata, salvo poi venire bloccata per una rivolta dei magistrati contabili.

L'IDEONA ORA FDI VUOLE TRASFORMARLA IN CONSULENTE DI REGIONI & C.

Per i proponenti, e oggi per Fdi&C., è il modo migliore per risolvere la fantomatica "paura della firma". Ammesso sia così, il rischio però è di trasformare la magistratura contabile in un co-gestore della cosa pubblica, snaturandone la funzione, o ancora peggio di dare proprio il segnale "liberi tutti": gli uffici della Corte verrebbero infatti subissati di richieste che non sono in grado di esaminare davvero e si sa come può finire. A giugno scorso, dopo alcune relazioni critiche sul Pnrr, il governo ha reagito togliendo alla Corte dei Conti il controllo concomitante sugli atti del piano, per i quali peraltro c'è già lo scudo erariale. Ora l'idea è di trasformare le toghe contabili in consulenti. Cosa potrà mai andare storto?